

IL PREZZO CHE RISCHIA DI PAGARE IL PAESE

di OSCAR GIANNINO

È PIÙ che comprensibile che Pdl e Lega valutino con millimetrica attenzione portata e conseguenze del discorso pronunciato a Mirabello dall'onorevole Fini. Ed è umano che tra i diversi criteri abbia il suo peso anche la componente personale, del rapporto diretto venuto meno tra Berlusconi e Fini. C'è però qualcosa che è sicuramente prioritaria e coincide con l'interesse del Paese: non dimenticare l'economia.

Quando un partito vive e propone programmaticamente il modello della leadership carismatica, il mancato riconoscimento del carisma del leader a seguito di un'evoluzione dei rapporti politici è condizione alla quale difficilmente si pone riparo con considerazioni ispirate a puro calcolo delle opportunità. Poiché il carisma è fonte di legittimità che vive di riconoscimento spontaneo e diretto, e non è espresso attraverso forme di voto a maggioranza in assemblee rappresentative di partito, dichiarare il suo venir meno pone automaticamente al di fuori di quel modello di partito. E non a caso Fini ha infatti invocato il modello di partito liberale classico, che affronta anche forti dialettiche interne e che per definizione è aperto a cambiamenti di leader sulla base dei consensi espressi in congressi e organi direttivi.

Ma se da una parte Berlusconi e il Pdl hanno diritto a considerare quello di Fini un vulnus al modello ispirativo del partito carismatico, tutt'altro criterio è quello che dovrebbe guidare le valutazioni di Berlusconi e Bossi considerando invece il governo e i problemi del Paese. Perché qualunque sia il diverso metro prioritario sul quale misurare i comportamenti e le scelte all'interno di un medesimo partito, l'interesse di governo del Paese chiama invece ad anteporre criteri assoluti di opportunità, rigore e logica.

E se si guarda agli interessi del Paese in questa delicatissima fase di uscita dalla peggior crisi mondiale

del secondo guerra dopoguerra, allora non si possono avere dubbi: l'interesse prioritario è quello dell'economia. Della stabilità per porre al più presto in opera i nuovi interventi necessari per assicurare che l'Italia si agganci più solidamente alle locomotive della ripresa mondiale. Per assicurare al più presto a centinaia di migliaia di disoccupati che la loro uscita dal mercato del lavoro sarà per quanto lunga solo temporanea, perché imprese ristrutturata e nuove possano al più presto riassorbirli.

Questo giornale torna dunque anche oggi a ripetere ciò che ha ripetuto incessantemente nei giorni scorsi, lanciando a nome di tutte le forze economiche e sociali un serio appello alla politica perché prevalga il senso di responsabilità, e perché i prossimi mesi non si tramutino in una nuova fase di crescente instabilità, di eventuale guerriglia parlamentare prima, preparatrice di una lunga e confusa campagna elettorale di tutti contro tutti.

Ci sono di fronte a noi due rischi temibili e molto concreti. Il primo è di mettere in pericolo quella credibilità dei conti pubblici italiani che tra febbraio e maggio, finché l'Europa trovò l'accordo per il salvataggio della Grecia, ha risparmiato al nostro Paese di trovarsi come in altre epoche in cima alla lista dei diffidati e sospettati dai mercati. È un grave errore, ritenere che quel rischio sia sventato una volta per sempre. Solo ieri il *Wall Street Journal* ricordava giustamente a tutti i ministri delle Finanze europei, a qualunque Paese appartengano, di tenere ancora lo champagne dello sventato pericolo bene in ghiaccio. Non è il caso di berlo, perché ancora a luglio ed agosto gli spread sui titoli pubblici hanno ripreso a salire, e in alcune giornate la fiducia interbancaria è tornata ai minimi, con tutti i maggiori istituti europei disposti a lasciare enormi riserve di liquidità nei forzieri della Bce, non fidandosi su come impiegarli.

Nel solo mese di settembre l'euroarea chiederà ai mercati esattamente il doppio di quel che ha chiesto in agosto, verranno piazzati

titoli per 80 miliardi di euro rispetto ai 43 del mese precedente. Se in questa situazione di costante volatilità di mercato – giustificata anche dal rallentamento americano e dall'emergere in Europa di una crescita a doppia velocità, con l'Italia al momento nettamente più indietro rispetto alla Germania – la maggioranza dovesse dividersi e confliggere nella prossima finanziaria, presentata tra qualche settimana per tradurre in impegni vincolanti in ogni posta di bilancio il saldo già saggiamente messo al riparo nella manovra biennale estiva, allora inevitabilmente l'Italia potrebbe tornare a finire nel mirino dei mercati. Il costo del debito pubblico crescerebbe. Avremmo bruciato il capitale di fiducia che l'Europa ha riconosciuto a Tremonti e all'Italia.

Il secondo rischio è che si pregiudicherebbe ogni seria possibilità di varare quelle misure aggiuntive necessarie ad accrescere la produttività, a concentrare sulle infrastrutture aggiuntive e prioritarie le risorse che pure ci sono, a imboccare con decisione scelte troppo a lungo rimandate come quella del nucleare. E di ieri, la decisione della Germania di protrarre per altri 14 anni la vita operativa di 10 centrali nucleari, e di 10 anni per altre 7. La differenza si commenta da sola, non è necessario spendere parole di troppo perché sarebbero inutili.

Logica e responsabilità impongono che sui 5 punti anticipati da Berlusconi per il patto di fine legislatura con Fini si cerchi un accordo serio. E che sui punti di dissenso espressi da Fini a Mirabello, per esempio su scuola, sicurezza e forze dell'ordine e federalismo, si tenti in ogni modo seriamente un accordo, prima di buttare il tavolo all'aria. Un errore oggi può ripiombare l'Italia nel girone dei Paesi di cui partner e mercati diffidano. Il conto sarebbe salato, per milioni di imprese italiane, per tutti i loro dipendenti, per ogni italiano e per le future generazioni.